

Indice

VENTRONE PAOLA - GAFFURI LAURA Presentazione	5
GENET JEAN-PHILIPPE Introduction	7
SESSIONE PRIMA. Sacre Scritture e Sacramenti	
GAFFURI LAURA Esegesi, teologia, politica: introduzione alla prima sessione. Sacre Scritture e Sacramenti	17
BUC PHILIPPE Exégèse et violence dans la tradition occidentale	27
RUBIN MIRI The Symbolic Meaning of a Meal and a Mother	41
RIZZI MARCO 'Plenitudo potestatis': dalla teologia politica alla teoria dello stato assoluto	49
<i>Discussant</i> POTESTÀ GIANLUCA Comunità eucaristica, violenza escatologica, potere secolare: questioni aperte	61
SESSIONE SECONDA. I linguaggi religiosi nei sistemi della comunicazione politica: culti e immagini	
VENTRONE PAOLA Qualche considerazione introduttiva	69



BOUCHERON PATRICK Une tradition liturgique et ses messages implicites: remarques sur l'horizon de réception politique de l' <i>ambrosianum mysterium</i> à Milan	73
CARIBONI GUIDO Il codice simbolico tra continuità formale e mutamento degli ideali a Milano presso i primi Visconti	93
CENGARLE FEDERICA I Visconti e il culto della Vergine (XIV secolo): qualche osservazione	111
SCHMITT JEAN-CLAUDE La cité et son image: Lucques et le Volto Santo	125
VITOLO PAOLA Immagini religiose e rappresentazione del potere nell'arte napoletana durante il regno di Giovanna I d'Angiò (1343-1382)	145
GENTILE LUISA CLOTILDE «Il principe di Dio tra noi»: liturgia civica e cristomimesi del sovrano nello <i>iocundum ingressum</i> tra Savoia e Piemonte (metà del XIV secolo - inizio del XVI secolo)	167
RODIER YANN Marie de Médicis et le culte marial: langage et langue de l'immaculisme politique et tridentin d'une reine de France (1605-1617)	185
<i>Discussant</i> CREMONINI CINZIA La dialettica tra innovazione e tradizione nei sistemi della comunicazione politica: proposte per una discussione	203
SESSIONE TERZA. I linguaggi religiosi nei sistemi della comunicazione politica: liturgie e rituali	
GAMALERO FRANCESCA L'educazione di un giovane principe. Il Libro d'Ore ms. Pal. 56 alla corte dei duchi di Savoia	223
SENATORE FRANCESCO La processione del 2 giugno nella Napoli aragonese e la cappella di S. Maria della Pace in Campovecchio	239



GUARINO RAIMONDO Fonti e immagini della religione veneziana, tra il quattrocento e il primo cinquecento	259
BERNARDI CLAUDIO Tra Cesare e Dio. Il Corpus Domini delle repubbliche di Genova e Venezia (secc. XVI-XVII)	273
COZZO PAOLO «Et per maggior divotione vorrebbe che fusse della medesima grandezza et che avesse tocato la istessa santa Sindone». Copie di reliquie e politica sabauda in età moderna	293
BISARO XAVIER Musique de l'un, musique des autres: les cérémonies royales en milieu capitulaire (France, XVI ^e siècle - début du XVII ^e siècle)	307
GARROT ZAMBRANA JUAN CARLOS Eucaristía y poder: el sacrificio crístico del Rey en algunos autos sacramentales	321
<i>Discussants</i> CABIBBO SARA Modelli di sovranità e semantica del religioso: alcuni studi di caso	337
MICHETTI RAIMONDO Linguaggi antichi e traduzioni moderne tra politica e religione. Alcune riflessioni	345
TAVOLA ROTONDA	
ANDENNA GIANCARLO Brevi osservazioni conclusive	355
ARTIFONI ENRICO Appunti su legittimazione, linguaggi, pastoraltà	363
BOUCHERON PATRICK Connotations, accentuations, signatures. Remarques conclusives	369



PAOLA VENTRONE - LAURA GAFFURI

Presentazione

Questo numero degli «Annali di Storia moderna e contemporanea» accoglie gli Atti dell'atelier *Immagini, culti, liturgie: le connotazioni politiche del messaggio religioso – Images, cultes, liturgies: les connotations politiques du message religieux* che si è svolto dall'1 al 3 ottobre 2009 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, sotto il coordinamento di chi scrive. L'iniziativa si inserisce nel quadro generale del progetto di ricerca franco-italiano su *Les vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Age et Renaissance (v. 1200 - v. 1640)*, diretto da Jean-Philippe Genet e Patrick Boucheron dell'Université Paris - Sorbonne 1. Per parte francese esso coinvolge alcuni laboratori associati al CNRS: il Laboratoire de Médiévistique Occidentale de Paris (LAMOP, Université Paris - Sorbonne 1) diretto da Monique Goullet; il Groupe d'Anthropologie Historique de l'Occident Médiéval (GAHOM, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris) diretto da Jean-Claude Schmitt; il Centre d'Études Supérieures de la Renaissance (CESR, Université de Tours), diretto da Philippe Vendrix; e il Laboratoire Roland Mousnier (Université Paris 4), diretto da Denis Crouzet, con la collaborazione dell'École Française de Rome¹. Per parte italiana esso coinvolge studiosi provenienti da diverse Università. Fra gli altri: Enrico Artifoni, Giorgio Chittolini², Piero Corrao, Andrea Gamberini, Jean-Claude Maire-Vigueur, Igor Mineo, Pierangelo Schiera, Gian Maria Varanini e Andrea Zorzi.

Senza soffermarsi sull'illustrazione del progetto generale, descritto esaurientemente da Jean-Philippe Genet nell'*Introduction*, due parole a chiarimento della formula scelta per l'articolazione dell'incontro, il cui intendimento è stato quello di favorire il più possibile la discussione fra studiosi di discipline diverse. Per questa ragione le giornate di studio hanno previsto l'alternarsi, in una struttura tripartita, di relazioni e di interventi di commento basati sulla pre-circolazione di testi e di abstracts: struttura che si è voluta mantenere anche negli atti per rendere conto della varietà e dell'ampiezza degli argomenti sollevati. Le sessioni tematiche sono state dedicate: la

¹ Della quale ringraziamo Marilyn Nicoud per il costante e concreto appoggio durante l'organizzazione dell'atelier.

² Il cui prezioso contributo alla discussione finale non è purtroppo potuto comparire negli atti.

prima, a *Sacre Scritture e sacramenti*, ossia alle testualità ‘fondative’ del cristianesimo (l’esegesi, i sacramenti, la teologia), dalle quali deve prendere avvio ogni discussione sulle relazioni tra le categorie del ‘religioso’ e del ‘politico’, e dunque sul significato della connotazione politica del messaggio religioso in età medievale e moderna. La seconda, intitolata *I linguaggi religiosi nei sistemi della comunicazione politica: culti e immagini*, ha affrontato il concreto agire dei linguaggi religiosi nei sistemi della comunicazione politica espressi da contesti statali differenti – comunità urbane, stati territoriali, regni –, con particolare attenzione per la funzione espressiva delle immagini e dei culti. La terza, incentrata su *I linguaggi religiosi nei sistemi della comunicazione politica: liturgie e rituali*, ha indagato l’efficacia delle arti ‘performative’ (teatro, musica, spettacolo) e dei cerimoniali nella creazione dei linguaggi politici.

L’iniziativa, organizzata con la collaborazione del LAMOP, dell’Università degli Studi di Torino e dell’École Française de Rome, è stata onorata dal patrocinio della Facoltà di Lettere e Filosofia, del Dipartimento di Storia Moderna e Contemporanea e del Dipartimento di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, per il quale ringraziamo il Preside prof. Luigi Pizzolato, che ha concesso fin dall’inizio il suo pieno appoggio al progetto, e i Direttori proff. Robertino Ghiringhelli e Francesco Casetti che lo hanno sostenuto con la loro costante partecipazione. Un grato pensiero va anche ai proff. Annamaria Cascetta e Fausto Colombo per i preziosi consigli.

L’incontro è stato reso possibile grazie alla generosità di alcuni sponsor, la Agema Corporation di Milano (nella figura del suo presidente dott. Egidio Marazzi) e la Banca Popolare di Milano, e alla disponibilità del personale dell’Università Cattolica, in particolare del dott. Giuseppe Strazzi – capo servizio dell’Ufficio Fund Raising –, del dott. Guido Castelli – Direttore dell’Ufficio Relazioni Internazionali –, della dott.ssa Annamaria Patriarchi, unitamente ai colleghi dell’Ufficio Manifestazioni, e delle dott.sse Federica Balzarotti e Francesca Strazzi per le attività di segreteria.

L’onere delle spese per la pubblicazione degli Atti è stato liberalmente assunto dalla Banca Popolare dell’Emilia Romagna e dal LAMOP: al dott. Guido Leoni, presidente della prima, e al prof. Jean-Philippe Genet, rappresentante del secondo, desideriamo esprimere la nostra più sincera gratitudine.

Il direttore degli «Annali di Storia moderna e contemporanea», prof. Robertino Ghiringhelli, e i colleghi della redazione hanno accolto con immediata partecipazione la proposta di ospitalità per questi Atti: anche a loro vada il nostro più sentito ringraziamento.

Siamo grate infine a tutti gli amici e ai colleghi che hanno partecipato alle giornate di studio sia in veste di relatori e di discussants, sia come spettatori interessati e attivi nei dibattiti: la loro presenza stimolante è stata fondamentale per rendere efficace e viva la formula dell’incontro al di là di qualsiasi retorica accademica.

ENRICO ARTIFONI

Appunti su legittimazione, linguaggi, pastoraltà

Il lettore scuserà il carattere frammentario di queste osservazioni, che si limitano a riproporre quanto detto nei pochi minuti a disposizione durante la tavola rotonda finale dell'atelier milanese e conservano l'andamento della comunicazione svolta 'a caldo'. Come si vedrà, non trattandosi di conclusioni rinunciavo all'esame dei singoli interventi, perché lo scopo era esclusivamente quello di fornire alcuni spunti intorno a quattro questioni che costantemente erano affiorate nei lavori: 1) la legittimazione; 2) i linguaggi politici; 3) le condizioni di efficacia dei linguaggi; 4) politica e religione.

1. Il concetto di legittimazione è stato lo strumento di lavoro più utilizzato durante l'incontro, soprattutto – dato il tema di fondo – nella versione di legittimazione religiosa della politica. Vale la pena di constatare quale contributo è stato portato all'affinamento dello strumento analitico. Sappiamo tutti che la nozione di legittimazione è stata formulata con la maggiore compiutezza da Weber, che ne individuava sostanzialmente tre modalità: per via di tradizione, per via di carisma, per via di ragione¹. I tre insieme si alimentavano di vari elementi costitutivi, sì che nel segno della tradizione potevano operare, per esempio, memorie civiche e patriottismi, richiami all'antico, evocazioni del *genius loci*; il carisma implicava il rapporto del leader con le masse, ma anche le emozioni pubbliche, i rituali laici e religiosi, l'oratoria sacra e profana; la via di ragione indicava sostanzialmente il governo di una legge condivisa. Si trattava, secondo Weber, di tipi ideali che potevano convivere in diverse epoche e in diversi sistemi sociali. È spesso accaduto tuttavia, come hanno notato gli storici delle pratiche di legittimazione, che nella divulgazione del suo pensiero le tre modalità siano state percepite secondo una linea evolutiva: la legittimità fondata sul potere legale è stata individuata come l'ultima tappa, quella laica e 'moderna', di un lungo processo che perveniva a collocare al centro dei rapporti politici gli ordinamenti stabiliti dalla ragione. In realtà tale prospettiva evolutiva disconosce la pluralità delle forme

¹ Per quanto segue cfr. la *Premessa* della curatrice in G. GRIBAUDI (a cura di), *Conflitti, linguaggi e legittimazione*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 3-19 [numero monografico di «Quaderni storici», XCIV (1997)].

di legittimazione simultaneamente possibili, che sono sempre tutte compresenti al mercato politico, sì che strategie articolate possono di volta in volta, o contemporaneamente, praticare la tradizione, il carisma e la ragione, attivando strati differenti di sensibilità nel corpo sociale. Proprio questa complessità è stata invece adeguatamente restituita dai lavori presentati, che di fatto hanno mostrato la capacità della politica di giocare su molti piani, fondendo nella comunicazione pubblica la legge, la devozione e il mito.

2. L'atelier ha confermato ancora una volta la straordinaria fortuna tra gli storici italiani, in modo crescente nell'ultimo quarto di secolo, della nozione di linguaggio politico. Il fatto ha una rilevanza tale da sorprendere, oltre gli osservatori stranieri, anche chi, come il sottoscritto, pensa di non essere sospettabile di ostilità verso questa applicazione². È dunque proprio per capire la fisionomia e le prospettive di questa via italiana ai linguaggi politici che conviene richiamare alcune cose abbastanza note.

La nozione di linguaggio politico nasce come uno strumento di battaglia in una comunità composita di storici anglofoni del pensiero politico, all'incirca dagli anni settanta del novecento (i nomi sono noti, da John Pocock a Quentin Skinner, James Tully, Antony Black, Anthony Pagden). Due obiettivi erano per lo più condivisi: a) reagire a una storia del pensiero politico intesa sostanzialmente come una storia *delle idee politiche* e percepita di solito attraverso i suoi punti alti, con il risultato di costruire immaginari dialoghi al vertice tra Aristotele, Marsilio, Machiavelli e Hobbes. A ciò si oppone appunto l'ipotesi di lavoro «linguaggio politico», inteso in modo non idealistico come un insieme di passaggi e modi argomentativi, stilemi, lessici, repertori di figure, *auctoritates* che abbia una riconoscibilità sufficiente per poter ricondurre il testo in esame, senza forzature eccessive, a una determinata matrice di pensiero (aristotelica, ciceroniana, biblica, repubblicana ecc.); b) definire che cosa davvero si voleva ottenere con quegli insiemi di parole, ovvero, sulla scia di Austin, definirne il carattere performativo (dove è evidente il legame mediato di questi studiosi con tendenze alquanto note nella filosofia del linguaggio). Tutto ciò sta a dire che la nozione di linguaggio politico nasce in collegamento con una prospettiva culturale determinata: una storia rinnovata del pensiero politico; e non a caso si misura infatti, tra Machiavelli e Hobbes, con testi di buona consapevolezza teorica e di agevole riconoscibilità, nel senso che l'ascrivibilità concettuale di tali testi può non essere immediata ma è per lo più fattibile. Vale la pena di notare che non mancano, fin dal momento genetico, alcune incertezze, assai ben notate da Roberto Lambertini³: le famiglie di

² A puro titolo d'esempio, limitandoci a lavori collettivi che riguardano (in tutto o in parte) il periodo che ci interessa: S. LOMBARDINI - O. RAGGIO - A. TORRE (a cura di), *Conflitti locali e idiomi politici*, Bologna, il Mulino, 1986 [num. mon. di «Quaderni storici», LXIII (1986)]; GRIBAUDI (a cura di), *Conflitti, linguaggi e legittimazione*; E. ARTIFONI - M.L. PESANTE (a cura di), *Linguaggi politici*, Bologna, il Mulino, 1999 [num. mon. di «Quaderni storici», CII (1999)]; A. GAMBERINI - G. PETRALIA (a cura di), *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, Roma, Viella, 2007; G. PETTI BALBI - G. VITOLO (a cura di), *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna*, Salerno, Laveglia, 2007.

³ R. LAMBERTINI, *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, in ARTIFONI - PESANTE (a cura di), *Linguaggi politici*, pp. 677-704, soprattutto pp. 681-685. Cfr. anche D. QUAGLIONI,

linguaggio identificate variano anche di molto nel numero da uno studioso all'altro, fanno talvolta riferimento a contenuti politici specifici (es. il repubblicanesimo) talaltra a 'forme' del pensiero (es. la teologia o il diritto). Sono indubbi, nota Lambertini, certi margini di indeterminazione, ma al tempo stesso lo strumento trova in questa sua mancanza di rigidità un carattere funzionale: serve a dire, per esempio, che si possono 'parlare' politicamente linguaggi diversi in momenti e in testi diversi, o che lessici ciceroniani possono vivere in discorsi aristotelici, e così via.

L'incontro che stiamo commentando ha dunque ereditato, come alcuni altri di questi ultimi anni in Italia, uno strumento analitico con una sua storia e una sua caratterizzazione teorica, ancorché duttile. E sullo strumento ha compiuto due operazioni di sicura utilità pratica ma non prive di qualche aspetto che merita ulteriori riflessioni. In primo luogo, ha trasferito la nozione di linguaggio politico dai testi di alta formalizzazione ai testi della cultura pragmatica: arenghe, epistole, suppliche, spingendosi fino ai codici rituali e iconografici, insomma ha osservato un grande flusso comunicativo che dà vita a un 'parlato' politico inteso nel più ampio senso possibile. Perché è accaduto? Perché era evidente l'esigenza di acquisire apertamente alla ricerca una testualità (scritta e pragmatica) forse teoricamente non troppo compatta e spesso non autoriale ma immediatamente performativa. Ora, non si può non notare che ciò riserva alle ricerche future il chiarimento di un problema già interno alla storia culturale del linguaggio politico, un problema qui magari accentuato dalla scarsa autorialità di molti testi presi in esame. E cioè: dove possiamo collocare la soglia di riconoscibilità di un linguaggio in quanto tale, il perimetro concettuale che ne fa un oggetto autonomo? In secondo luogo, l'atelier ha mostrato nei fatti un cambiamento di direzione rispetto all'uso originario di linguaggio politico. Al centro dell'attenzione non era la teoria politica, ma la dimensione storica latamente intesa, e ciò ha consentito approcci di notevole efficacia. Di nuovo, tuttavia, non si può non notare che si è determinata per questa strada una crescita della componente metaforica di ciò che intendiamo parlando di linguaggio politico e riferendolo alle più varie operazioni del potere nella società, nella cultura e nelle istituzioni. In conclusione, ritengo che la fortuna della nozione di linguaggio politico abbia serie motivazioni di fondo, perché risponde all'esigenza reale di leggere in una prospettiva nuova fonti e oggetti tradizionali. Ciò posto, converrà magari farne un uso regolato, se non altro perché dove i linguaggi proliferano in modo inarginabile si affaccia il rischio dell'indistinzione.

3. Di una cosa, tra le altre, dobbiamo essere grati a tutti i partecipanti all'atelier: se non vado errato, non si è parlato di «potere della parola». È, come sappiamo, una locuzione molto diffusa, e non è il caso di sovrainterpretarla, visto che non sempre il suo uso importa conseguenze teoriche obbligate. Nondimeno, forse è bene evitarla per due ragioni. Da un lato, parlare di potere della parola significa collocare gli atti performativi su un piano sostanzialmente metastorico, quando invece essi necessari-

Il tardo Medioevo: confusione o pluralità dei linguaggi politici?, «Il pensiero politico», XXVI (1993), pp. 79-84 (a proposito di A. BLACK, *Political Thought in Europe 1250-1450*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992).



tano per noi proprio di coordinate analitiche storiche (scherzando un poco, vale la pena di ricordare appunto un glorioso caposaldo della tradizione retorica, e di volgerlo in domanda di ricerca: *quis, quid, cui, cur, quomodo, quando?*). D'altro canto, risolvere la questione della performatività nei termini di un presunto potere della parola rischia di indurre radicalizzazioni tra posizioni 'magiche', secondo le quali l'atto in sé di pronunciare parole importa sempre conseguenze dirompenti (per la forza conaturata alle parole stesse), e posizioni coerentemente materialistiche, alla Bourdieu, secondo le quali appunto la parola non ha alcun potere se non il potere delegato di chi la pronuncia⁴.

Meglio sarebbe invece, e molti esempi ne sono stati fatti in questi giorni, praticare la via di una ricostruzione contestuale delle condizioni di efficacia dei discorsi, alla ricerca di una *parole efficace*⁵, che di per sé non è né onnipotente né inerte dal punto di vista ontologico ma a determinate condizioni può agire e trasformare. Si apre qui uno spazio di verifica storica molto ampio, nel quale direi che almeno tre piani di lavoro possono essere considerati doverosi. In via iniziale, occorre che il discorso messo sotto osservazione sia appunto identificabile come tale, mostri cioè un grado di riconoscibilità e di coerenza interna sufficiente a riconoscerlo come un insieme organizzato e finalizzato. Occorre poi che l'operazione discorsiva, per avere efficacia, sia inserita lungo un orizzonte di attesa. Ciò implica il problema spesso evocato durante i lavori e apertamente ripreso nelle discussioni, ovvero il problema del pubblico o, detto in altro modo, dei destinatari dell'operazione discorsiva (parlare di destinatari ha se non altro il vantaggio di indicare la pluralità, talvolta la frammentazione, degli orizzonti di attesa). Determinare chi si aspetti che cosa è l'ovvio compito dell'analisi storica, ma per quanto attiene al piano dell'efficacia *in re ipsa* vorrei ricordare l'utilità inestimabile dello studio della retorica, cioè della più poderosa macchina di organizzazione dei discorsi che l'Occidente abbia conosciuto: a non dire di altri aspetti più tecnici, interessa che la retorica, da quando esiste, esiste come arte duale, cioè come arte del discorso efficace perché modulabile in riferimento a un pubblico determinato. Infine, terza condizione di efficacia dei discorsi: occorrono degli impresari, proprio nel senso usato da Peter Brown quando parla dei vescovi come impresari del culto dei santi. La pluralità dei soggetti e degli interessi in gioco può essere decifrata solo dall'analisi storica, ma qui vorrei indicare l'opportunità di mettere sotto osservazione, in quanto impresari di discorsi pubblici, le *élites* intellettuali. Certamente, esse partecipano con la loro strumentazione specifica e con un ruolo variabile in relazione ai contesti, e sarà compito della ricerca l'accertamento delle mille possibilità che si danno in questo senso. Ma l'allestimento di un'operazione di legittimazione ha anche un altro aspetto che non va sottovalutato, che implica – questo – un più ampio

⁴ P. BOURDIEU, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Fayard, 1982, poi ripreso in ID., *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Fayard, 2001, p. 161: «Le pouvoir des paroles n'est autre chose que le pouvoir délégué du porte-parole, et ses paroles – c'est-à-dire, indissociablement, la matière de son discours et sa manière de parler – sont tout au plus un témoignage et un témoignage parmi d'autres de la *garantie de délégation* dont il est investi» (corsivi nell'originale).

⁵ I. ROSIER-CATACH, *La parole efficace. Signe, rituel, sacré*, Paris, Seuil, 2004.



discorso di storia degli intellettuali. Nella relazione introduttiva Jean-Philippe Genet ha accennato con proprietà alla condizione castale dei chierici detentori della *literacy*. Ora, è interessante ricordare che anche con l'affermazione bassomedievale di culture laiche, e a volte nutrite dai volgari, il processo di costruzione di mandarinati intellettuali intorno ai vocabolari del consenso non si arrestò: si complicò, si applicò a configurazioni nuove dei saperi e a soggetti più numerosi e non solo clericali, ma proseguì. Vale dunque la pena di studiare, come contributo alla storia degli intellettuali, anche la forma specifica del rapporto tra sapere e distinzione suggerita dall'impresariato politico-religioso.

4. Qualche parola, infine, proprio sulla circolarità di strumenti e discorsi tra il politico e il religioso che le organizzatrici avevano messo al centro dell'incontro, e che è stata largamente intesa in senso biunivoco. A molti è giustamente apparsa povera una spiegazione in termini di strumentalizzazione reciproca o di pura migrazione di apparati culturali da un campo all'altro. Soccorre certamente, in questa riflessione che dovrà essere continuata, l'insegnamento del grande corso del 1977-1978 di Michel Foucault al Collège de France, dedicato alla governamentalità ma impegnato nella sua prima parte sul problema del governo pastorale. L'esercizio di una autorità sugli uomini in una prospettiva cristiana, anche al di fuori del campo specificamente religioso, appare anche sempre esercizio di una pastoralità che unisce l'abbraccio e la percossa, la reprimenda e l'affetto: «Ce n'est donc pas le rapport au salut, ce n'est pas le rapport à la loi, ce n'est pas le rapport à la vérité qui caractérise fondamentalement, essentiellement le pastorat chrétien. Le pastorat chrétien, c'est au contraire une forme de pouvoir qui, prenant le problème du salut dans sa thématique générale, va glisser à l'intérieur de ce rapport global toute une économie, toute une technique de circulation, de transfert, d'inversion des mérites, et c'est cela qui est son point fondamental»⁶. Sappiamo tutti, come medievisti, che il governo cristiano degli uomini ha il suo testo capitale, la *Regula pastoralis* di Gregorio Magno. Sul finire del VI secolo papa Gregorio si rivolgeva, sì, soprattutto ai vescovi ma con una voluta quota di destinazione aperta a tutti i detentori di autorità (il destinatario non è detto mai vescovo ma *rector*, e in subordine anche *pastor*, *sacerdos*, *doctor*, *praedicator*, *prae-positus*). Una connessione forte, insomma, tra pastoralità del chierico e pastoralità di chi governa cristianamente il mondo, un forte filo di congiunzione, che sarà probabilmente utile seguire, di molti tra i discorsi che ora si pubblicano.

⁶ M. FOUCAULT, *Sécurité, territoire, population. Cours au Collège de France (1977-1978)*, édition établie sous la direction de F. Ewald et A. Fontana, par M. Senellart, Paris, Gallimard-Seuil, 2004, p. 186.